

NADOMENICA 22
LUNEDÌ 23
AGOSTO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Drammatizzazione della crisi in Estremo Oriente

PORTAEREI USA VERSO LE ACQUE COREANE

Questa è la risposta degli Stati Uniti alla richiesta dei non allineati di ritirare i 42.000 soldati dalla Corea del Sud

WASHINGTON, 21 — La portaerei americana Midway e altre cinque unità della flotta da guerra americana di stanza in Giappone sono salpate oggi navigando alla volta delle acque coreane. Le fonti americane si sono rifiutate di precisare per quale motivo la portaerei e le unità di scorta siano state fatte salpare. «Non possiamo né confermare, né smentire la direzione della Midway». Le altre navi sono un incrociatore lanciamissili e quattro fregate.

La partita si fa dunque pesante in Corea. Cosa vogliono gli americani? Perché hanno trasformato un incidente di frontiera lungo la linea armistiziale del 38° parallelo, in un casus belli?

Il giorno precedente la infame provocazione americana che costò la vita a due ufficiali USA, il rappresentante della Repubblica Democratica di Corea (RDK) denunciò a Colombo i piani di guerra americani in Corea, volti a fermare l'inevitabile processo di riunificazione del paese che avrebbe tolto all'imperialismo americano l'ultima base sul continente asiatico in Estremo Oriente.

Dopo la sconfitta in Indocina, per gli Stati Uniti la situazione in Asia si è fatta difficile. La stessa decisione del vertice dei non allineati di chiedere il ritiro delle truppe USA dalla Corea confermava che le azioni della diplomazia americana e la sua iniziativa politica nella zona erano in ribasso. Per gli imperialisti si trattava di scegliere tra l'accettare questa nuova situazione che corrispondeva alle aspirazioni di indipendenza e di libertà dei paesi e dei popoli dell'estremo oriente, o cercare di recuperare con tutti i mezzi il terreno perduto.

La politica aggressiva del governo americano, che contribuisce anche a seppellire definitivamente la cosiddetta politica di distensione, mostra chiaramente di puntare sulla carta del ricatto militare e della guerra. In due giorni il dispositivo militare USA in Corea è stato rafforzato con l'invio di squadriglie di cacciabombardieri e con l'invio di una portaerei; i dirigenti di Washington accusano apertamente lo stesso premier coreano, Kim Il Sung di essere «responsabile» dell'incidente di frontiera in cui sono morti i due ufficiali.

La scelta degli Stati Uniti di drammatizzare la situazione rappresenta una grave sfida contro tutti i popoli dell'Asia, contro la stessa Cina Po-

olare. In particolare è la pesante risposta alla capacità che hanno avuto a Colombo i paesi del Terzo Mondo di non farsi dividere dalle manovre imperialiste e di confermare l'orientamento antipodalista e antiegonista del loro movimento.

La RDK ha risposto alla provocazione americana: tutto il paese si è mobilitato, ma non sono state abbandonate le ricerche di una compo-

sizione diplomatica della crisi. Un piccolo paese può sconfiggere la potenza più grande del mondo, questo è l'insegnamento della lunga lotta di liberazione del popolo vietnamita. Il popolo coreano non vuole la guerra, ma è disposto a difendersi e a non subire né prevaricazioni, né provocazioni.

Occorre denunciare fermemente i pericoli per la pace mondiale provocati dalla politica aggressiva dell'imperialismo americano in Asia, il governo italiano deve dissociarsi apertamente dalle iniziative del «suo» alleato americano.

Nell'incontro Baffi-Andreotti il programma della Banca d'Italia diventa programma di governo

ROMA, 21 — Contrariamente a quanto annunciato dagli organi di stampa, secondo i quali la trappola della «politizzazione» della Banca d'Italia non sarebbe passata, l'incontro Andreotti-Baffi rappresenta la prima tappa di un processo di lotterizzazione dell'istituto di emissione, cui hanno dato il via le dimissioni di catena dei vertici della banca. (Carli, Ossola, Oc-

chiuto). Renato De Mattei, nuovo vice direttore generale della Banca d'Italia, al posto di Ercole Lanza, promosso direttore generale dopo l'abbandono del neo ministro del commercio estero, Osvaldo, proviene dalla Banca d'Italia da cui era uscito 5 anni fa, giovandosi dei benefici combattentistici e della connessa lauta liquidazione.

Ma in tutti questi anni

si è andato sempre più caratterizzando come candidato del PSI al vertice dell'istituto.

Il piatto più appetitoso resta, comunque, quello della successione di Baffi, problema che sicuramente si porrà tra non moltissimo tempo.

Proprio l'anziano governatore ha bruscamente richiamato Andreotti alla scadenza urgente per i

Continua a pag. 4



19 agosto 1976 - I detenuti sui tetti del carcere di Brindisi

Nessun accordo di tregua in Libano

In tutta Italia iniziative di solidarietà a fianco del popolo palestinese

I portuali di Venezia per il boicottaggio delle navi siriane e israeliane

BEIRUT, 21 — Nessun accordo di tregua, nonostante gli sforzi dei rappresentanti della Lega Araba, è stato raggiunto in Libano; l'emittente delle forze progressiste ha dichiarato a proposito delle profferte di tregua fatte dal rappresentante della Lega: «Ci è stato proposto un disimpegno delle nostre forze che è in totale contraddizione con le decisioni della Lega Araba che aveva deciso che le forze di pace arabe (i soldati libici e sauditi che sono stati inviati a Beirut, ndr) rimpiazzassero le forze siriane nelle posizioni che esse occupano. Il movimento nazionale progressista rifiuta categoricamente che le forze di pace arabe rimpiazzino le forze unite palestino-progressiste in certe regioni. La sola soluzione accettabile per il movimento nazionale è che i «caschi verdi» rimpiazzino le forze siriane. Questo necessita il rafforzamento del corpo di pace arabo, in uomini e mezzi, affinché possa assumere le responsabilità che gli competono».

VENEZIA, 21 — Una vertenza che si sta trascinando ormai da alcuni mesi è culminata ieri, venerdì, in 24 ore di sciopero indetto dai consigli dei delegati del provveditorato al porto e dalla FUP provinciale. Anche nel settore portuale si tenta di far fronte alle difficoltà create da una politica di totale sordinazione delle attività portuali pubbliche a quelle private, cercando di scaricare il peso della crisi sui lavoratori. Per questo dall'inizio di quest'anno con l'approvazione del bilancio preventivo dell'ente portuale, il consiglio di amministrazione ha deciso il blocco delle assunzioni impostando un piano di ristrutturazione il cui scopo è quello di far fronte al deficit piuttosto pesante delle assunzioni per tutte le categorie portuali e il ritiro dei provvedimenti repressivi nei confronti dei lavoratori.

L'assemblea generale dei lavoratori tenutasi questa mattina ha ribadito la ferma volontà di continuare nella lotta fino alla vittoria, cioè lo sblocco delle assunzioni per tutte le categorie portuali e il ritiro dei provvedimenti repressivi nei confronti dei lavoratori.

Corollario di questa politica è un atteggiamento repressivo nei confronti dei lavoratori che stanno lottando per lo sblocco delle assunzioni e che già hanno raggiunto un primo risultato attraverso la riapertura delle assunzioni per la categoria dei magazzinieri. Tutto questo, e la mancata convocazione dei rappresentanti dei lavoratori per giovedì sera, nonostante impegni presi già assunti da dirigenti dell'ente, ha fatto precipitare la situazione ed ha portato allo sciopero generale di 24 ore con il blocco di 30 navi dal porto.

Le comunicazioni giudiziarie sono state emesse ieri pomeriggio, dopo che per tutta la mattinata, si è svolto l'incontro tra la presidenza della Regione lombarda e i sindacati, cui è seguita una conferenza stampa.

Tempi dell'incontro: la situazione occupazionale delle zone A e B, la ripresa della produzione della zona B, la situazione delle famiglie evacuate. Il comunicato emesso in seguito, congiuntamente dalla Regione e dai sindacati prevede il reperimento di circa 120 alloggi a Seveso, Meda, Cesano Maderno e Desio e in altri comuni limitrofi per le famiglie sfollate.

Sulla situazione occupazionale i dati sono i seguenti: nella zona A sono state evacuate 49 aziende, nella stragrande maggioranza artigiane del mobili, con 399 lavoratori; nella zona B altre 70 aziende sono ferme con un numero di lavoratori imprecisato. La presidenza della Regione continua a pag. 4

Si è svolto l'incontro fra la Regione Lombardia e i sindacati

Ancora nessun intervento concreto per Seveso

Comunicazioni giudiziarie al sindaco e all'ufficiale sanitario di Meda

MILANO, 21 — Rinaldo Rosini, giudice istruttore di Monza, ha inviato due comunicazioni giudiziarie al sindaco di Meda, Malgradi, e all'ufficiale sanitario della zona contaminate, Ghetti.

Entrambi sono stati accusati per un caso di inquinamento dell'Icmesa avvenuto nell'agosto del '72 che causò una moria di animali. L'imputazione riguarda l'omissione di atti di ufficio. Il sindaco di Meda si difende affermando che in quel periodo era in vacanza e quindi ritiene di non essere coinvolto direttamente nei fatti.

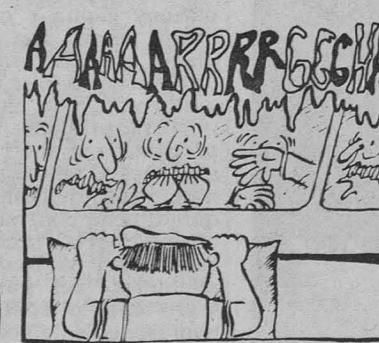
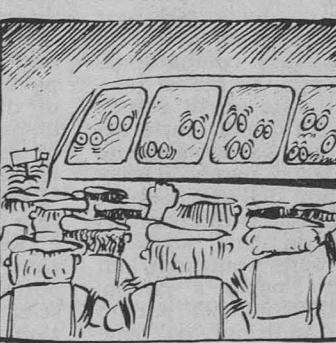
Ma le sue responsabilità sono in realtà molto pesanti. Infatti il Comune di Meda aveva stabilito un piano regolatore in cui la zona dove è situata l'Icmesa era stata classificata «I.N.» (industrie nocive), di conseguenza nella suddetta zona potevano sorgere solo industrie, non abitazioni e doveva essere costruita una fascia protettiva. Il consiglio superiore dei lavori pubblici di Roma aveva cancellato questa classificazione trasformandola in zona industriale mista» per cui era permesso costruire anche abitazioni. Il consiglio comunale di Meda accettò proprio nel '72, l'anno in cui si verificarono i primi inquinamenti dell'Icmesa, questa delibera: dietro questa accettazione si nascondevano chiaramente gli interessi dei padroni e dei costruttori e speculatori della zona.

Le comunicazioni giudiziarie sono state emesse ieri pomeriggio, dopo che per tutta la mattinata, si è svolto l'incontro tra la presidenza della Regione lombarda e i sindacati, cui è seguita una conferenza stampa.

Tempi dell'incontro: la situazione occupazionale delle zone A e B, la ripresa della produzione della zona B, la situazione delle famiglie evacuate.

Il comunicato emesso in seguito, congiuntamente dalla Regione e dai sindacati prevede il reperimento di circa 120 alloggi a Seveso, Meda, Cesano Maderno e Desio e in altri comuni limitrofi per le famiglie sfollate.

Sulla situazione occupazionale i dati sono i seguenti: nella zona A sono state evacuate 49 aziende, nella stragrande maggioranza artigiane del mobili, con 399 lavoratori; nella zona B altre 70 aziende sono ferme con un numero di lavoratori imprecisato. La presidenza della Regione continua a pag. 4



Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

La discussione alla "Commissione sul voto"

Gad Lerner, di Milano

Non si può affermare che il risultato elettorale era ancora in discussione nel periodo immediatamente precedente il voto; non si può cioè accreditare una presunta volubilità delle masse che disporrebbero con leggerezza del voto che hanno a disposizione. I mutamenti repentinamente negli orientamenti elettorali delle grandi masse, se e quando ci sono, sono il frutto di rotture profonde nella situazione politica, di forti accelerazioni di tempi e fasi. Ciò non è avvenuto e si può affermare che, almeno in buona parte, il risultato elettorale era deciso da tempo.

Si tratta ora di battere il trionfalistico generalizzato, dietro cui si indovina una analisi di classe miope e parziale, cioè riferita esclusivamente alle punte più avanzate del movimento. Se infatti giusto riferire il nostro programma ai contenuti di lotta delle punte più avanzate del movimento, questo non deve assolutamente impedirci di sviluppare una analisi più capillare e complessiva dei comportamenti delle masse e della fase politica nel suo insieme.

Questo è il problema che l'insoddisfacente ritirata elettorale oggi ci consegna in tutta la sua gravità e urgenza.

Altro errore da evitare è quello di generalizzare con troppa facilità, fino a semplificazioni volgari, alcuni dati verificabili con il voto del 20 giugno. Questo vale per un dato particolare verificabile a Milano, e cioè per l'influenza che la campagna elettorale del PCI ha avuto nel consentire il recupero democristiano.

Si può cioè dire che la campagna elettorale che il PCI ha condotto, ha potuto favorire la ripresa DC proprio per la tattica tutta istituzionale con cui si è tentato di corrodere il blocco moderato di consensi democristiani. Non pensiamo che questo dato sia, però, generalizzabile.

Per quanto riguarda la DC, a Milano si è assistito ad un processo di «militarizzazione» e di «socializzazione» dell'area attiva di questo partito, soprattutto attraverso un ulteriore rafforzamento di Comunione e Liberazione e della sua tattica di opposizione sociale e di mobilitazione popolare.

Sui risultati elettorali a Milano va notato come il PCI abbia aumentato ulteriormente i propri consensi elettorali (unico tra i partiti della sinistra) e sia assistito ad una ulteriore proletarizzazione del suo voto.

Tale proletarizzazione è registrabile, pure con alcune contraddizioni, anche nel voto andato a DP. All'interno di una perdita secca di circa 4000 voti, c'è stato un ricambio di voti con un aumento percentuale del consenso operaio e popolare. Questo è dimostrato dal leggero aumento che i suffragi a DP fanno registrare in 11 seggi campioni scelti con il criterio della loro composizione popolare. In generale, comunque, DP è calata più nel centro cittadino che nelle zone operaie, ma è calata anche nelle zone operaie pur con alcune significative eccezioni rappresentate innanzitutto dalle zone in cui hanno votato gli occupanti di case.

Un particolare importante e grave è la significativa perdita di voti di DP a favore del Partito Radicale.

Il necessario discorso di critica e autocritica non deve sopravvalutare o enfatizzare il nostro ruolo politico né appiattire quello altri. Noi dobbiamo riconoscerci come parte certo rilevante ma parziale della sinistra rivoluzionaria. Di conseguenza il nostro rapporto con le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria deve tener conto attentamente della identità politica e della storia delle altre organizzazioni.

Vida Longoni, di Milano

L'intervento della compagna Vida è stato presentato come frutto di un'analisi di autoconoscenza sul voto fatta da un gruppo di compagne. Anche di questo intervento riportiamo alcuni punti, in modo molto sommario.

Noi compagne abbiamo personalmente e soggettivamente vissuto la drammaticità della scadenza elettorale e del fatto che essa aprisse una fase di scontro acuto, e questo ci ha disorientate. (...) Votare DP per le donne significava votare per la rivoluzione, accettare tutto il cumulo di problemi che la svolta di regime poteva comportare. Il rapporto tra donne e rivoluzione è tutt'altro che risolto, anche rispetto alle esperienze storiche.

L'intimità del rapporto tra « donne » e « vita » rende il rapporto tra « donne » e « rivoluzione » più profondo, ma anche più difficile da conquistare. La discussione nel movimento femminista è stata ed è tuttora accessissima sull'atteggiamento nei confronti delle elezioni. I temi di tale discussione sono molti e complessi: da quelli relativi all'autonomia dell'organizzazione delle donne a quelli del rapporto tra movimento e partiti, istituzioni e scadenze. (...)

La campagna elettorale aveva comunque messo in luce un'enorme potenziale di lotta e di trasformazione: nessun partito, e nemmeno la lista di DP, ha espresso questo potenziale.

Dalla campagna elettorale è risultata esaltata l'esigenza della organizzazione autonoma delle donne e di comportamenti nuovi e diversi su tutto il terreno della lotta politica. (...)

C'è chi dice, all'interno del movimento femminista, che è necessario abbandonare la « tradizionale » linea di massa, quella rivolta alla maggioranza delle donne. Noi diciamo al contrario che è necessario elaborare una linea di massa femminista. Questa linea deve partire da quella riflessione — tutta da fare — sul rapporto tra donne e rivoluzione. (...)

Franca Fossati, di Catania

La compagna Franca ha preso la parola in questa commissione premettendo che l'intenzione delle compagne fem-

Cesare Moreno

Bisogna stare attenti a dare il giudizio che i risultati elettorali sono assolutamente omogenei, perché questo non ci consente di fare una analisi della specificità degli errori da noi commessi e anche di quei risultati positivi che occorre salvaguardare. Disaggregando i dati e analizzando zone particolari, situazioni di classe diverse, si può vedere che pur in una situazione di adesioni scarse esistono situazioni in cui non abbiamo raccolto semplicemente una somma del voto individuale di un certo numero di avanguardie, ma che siamo riusciti ad avere un « voto collettivo » che ha coinvolto collettivamente cioè non solo alcune avanguardie ma una parte sia pure piccola della avanguardia di massa.

In pratica mi pare che si sia insistito sulla necessità di ritornare ad una concezione del partito che è precedente alla esplosione delle contraddizioni che hanno attraversato Lotta Continua negli ultimi tempi. E io credo che, così facendo, si corre il rischio di sottovalutare il peso della « soggettività » della classe e delle masse. La tentazione, dopo il 20 giugno, è stata quella di accentuare l'interesse verso la ricchezza e la fertilità della nostra campagna elettorale, più che verso i risultati del voto. Ma non bisogna dimenticare che gli stessi risultati elettorali incidono in profondità sui comportamenti delle masse (...).

Per quanto riguarda il voto delle donne sul quale non è ancora stata condotta un'indagine esauriente, la compagna Franca ha fornito alcuni spunti di discussione e di analisi, che possiamo riportare solo molto schematicamente.

(...) Per larghi settori di donne il voto a sinistra è stato effettivamente un « salto nel buio ». L'esperienza di lotta di classe e l'orientamento a sinistra non sono così radicati da permettere alle donne di cogliere, in un'alternativa di regime, la soluzione concreta dei propri bisogni. Il problema è quello della formazione di un orientamento soggettivo, culturale e ideale delle masse femminili (...).

Per quanto riguarda il voto operaio l'andamento è molto più eterogeneo, ci sono in tutta Italia fabbriche dove abbiamo raggiunto percentuali consistenti, dall'Alfa sud alla Ignis di Trento, ma questo voto non è omogeneo. È diverso, ad esempio, tra zone bianche e rosse, è diverso da fabbrica a fabbrica, anche nella stessa città, a seconda della storia della fabbrica e della nostra presenza; ma soprattutto non siamo riusciti a raccogliere un voto operaio diffuso al di fuori delle zone di intervento. Questo riguarda in particolare modo Lotta Continua, che più di ogni altro era candidata a raccogliere il voto operaio e contendere direttamente al PCI; questo è dimostrato, nel caso di Napoli, dal fatto che il voto operaio incide di più per Lotta Continua che non per le altre organizzazioni, ma resta comunque poco incidente. Anche dal risultato elettorale si può vedere che la scelta di riprendere il nostro dibattito autocritico a partire dal modo in cui ci siamo rapportati alla lotta operaia, sembra la più corretta.

A chi oggi dice che abbiamo preso pochi voti perché abbiamo trascurato i movimenti di massa nuovi, dobbiamo ricordare che in ogni caso abbiamo preso più voti presso questi strati che non presso la classe operaia, che pure ha costituito e costituisce il centro del nostro impegno politico. Questo non significa voler ignorare o tralasciare l'andamento della lotta e il percorso di altri movimenti, ma ridurre questa discussione sulla « linea politica » al suo centro, al luogo in cui maggiormente si sono dimostrate le nostre debolezze.

A questo proposito volevo riprendere anche il problema delle alleanze. Molti dicono che noi abbiamo trascurato questo problema e anche sul giornale sono stati pubblicati interventi in questo senso. A me sembra semplicemente falso presentare la questione in questo modo. Noi abbiamo affrontato il problema delle alleanze al nostro congresso — e ne sono testimonianza lunghi documenti sui ceti medi che fanno parte del materiale pre-congressuale e un documento di Guido che riassume la questione.

Noi affermammo in quella discussione che la politica delle alleanze come viene presentata dal revisionismo — e cioè co-



Roma, luglio 1976 - Assemblea popolare alle case abbandonate di Tor di Nona, nel centro storico

me il sacrificio necessario di alcuni interessi operai agli interessi autonomi di altri strati sociali — non si poneva più negli stessi termini, in quanto altri strati sociali (come piccoli contadini, artigiani, ecc.) non avevano più quella autonomia economica che era la base dei compromessi revisionisti; per questo noi dicevamo che occorreva piuttosto parlare di « politica di unità del proletariato ». Ora, si può non essere d'accordo con questa formulazione, ma non si può dire che non abbiano affrontato il problema, che siamo distratti.

Piuttosto vorrei dire che la parola « alleanza » forse può essere ritirata fuori, ma in un altro senso: nel senso cioè che questi strati sociali che non hanno una autonomia della base economica hanno tuttavia una autonomia della propria organizzazione e della propria maturazione che va rispettata e salvaguardata e non si può pensare che l'unificazione avvenga in modo militaresco con qualcuno che apre la fila e gli altri che si accodano. In questo senso noi stiamo facendo molte ricche esperienze di come è possibile ricordare a unità movimenti diversi, come ad esempio quelli dei disoccupati, quelli dei soldati, la lotta operaia, rispettando l'autonomia e la specificità di ciascuno, non per « magnanimità democratica », ma perché ciò è materialmente fondato.

Anche nella relazione introduttiva c'è un riconoscimento molto importante di questo fatto laddove si parla della famosa immagine del sasso e dello stagno, e si dice che oggi nello stagno ci sono diversi sassi, cioè molti movimenti autonomi che smuovono le acque. Non credo che questa sia una profonda innovazione, perché la nostra teoria politica — mio giudizio — non ha mai teorizzato lo « scivolinismo operaista »; tuttavia bisogna riconoscere che questo è un duro colpo a tutti quelli che hanno usato dell'autonomia operaia in modo « totalitario » e « fideistico », eliminando completamente dal proprio orizzonte politico la considerazione che tutte le contraddizioni sono secundarie in quanto derivate dalla principale, ma sono determinanti e principali rispetto alla possibilità di organizzazione di altri strati sociali e componenti politiche, a fianco della classe operaia.

Per tutto questo credo che l'intervento di Franca pure esprimendo una preoccupazione giusta e che condivisa, sia fuor luogo, perché non ha colto che su questo piano non da ora stiamo combattendo una battaglia contro ogni forma di integralismo. Credo che questo sia di grande importanza anche rispetto alla teoria del partito e qui mi rivolgo particolarmente a Franca e alle compagne, perché il riconoscimento dell'esistenza dell'autonomia e quindi della contraddizione tra movimenti diversi porta necessariamente anche a riconoscere la fonte delle contraddizioni all'interno del partito, porta a riconoscere che le contraddizioni nel partito non sono solo contraddizioni politiche

materiale per la discussione per il II congresso di lotta continua

Gli altri interventi

Sono inoltre intervenuti nel dibattito i compagni Alberto Bonfetti di Mestre, che ha individuato due modi di raffrontarsi rispetto ai risultati elettorali: da una parte c'è la denuncia dei contenuti di « avanguardismo » dell'organizzazione e della sua « rottura » rispetto alle masse, dall'altra c'è la tendenza ad accentuare le ragioni « esterne » ai limiti della nostra organizzazione (il peso del ricatto internazionale, la paura della guerra civile, ecc.). Queste differenti interpretazioni — secondo il compagno Bonfetti — rispecchiano divergenze molto più profonde che possono tendenzialmente assumere la forma di due linee politiche differenti. Il nostro compito è quindi quello di arricchire il dibattito in corso nell'organizzazione con contributi originali e specifici, per arrivare ad affrontare più seriamente il problema della costruzione del partito rivoluzionario.

Il compagno Bonfetti si è poi soffermato sul significato strategico dell'obiettivo delle 35 ore, sul rapporto che intercorre tra questa parola d'ordine e gli obiettivi tattici che i diversi movimenti di massa esprimono per invitare i compagni a sviluppare il dibattito sulla nostra concezione, e sulla nostra pratica, di partito rivoluzionario, a partire dall'analisi di come concretamente si realizza il rapporto tra partito e movimento di massa.

Il compagno Vincenzo Bugliani di Firenze ha parlato a lungo sulla questione delle « contraddizioni ». Mettendo giustamente al centro della propria analisi politica la contraddizione principale — tra capitale e lavoro — Lotta Continua ha tuttavia rischiato di offuscare o addirittura ignorare tutte le altre contraddizioni. Il carattere dialettico del rapporto che intercorre tra contraddizioni differenti e di diversa qualità non deve essere « mediato » con una sorta di compromesso tra gli obiettivi delle « punte avanzate » e quelli dei « settori arretrati ». Il nostro compito — ha sottolineato il compagno Bugliani — è piuttosto quello di individuare i punti forti dei settori deboli e di riprendere e approfondire la strategia dei « diversi reparti » del proletariato.

Ha poi preso la parola il compagno Filippo Ottone della Lega dei Comunisti. Anche nella nostra organizzazione — ha detto — il dibattito sui risultati elettorali ha coinvolto tutti i compagni, e sono molti gli elementi di analisi che abbiamo in comune con voi. Dopo aver definito la situazione determinata dal voto del 20 giugno con un ulteriore spostamento a sinistra come una situazione di « ingovernabilità » a livello istituzionale e sociale, ha parlato delle « trasformazioni » avvenute nella DC, mettendo in dubbio che si possa parlare di « europeizzazione » di questo partito, perché una trasformazione in questo senso nella DC sarebbe possibile solo se si trovasse in presenza di una classe operaia simile a quella degli altri paesi europei, dove l'egemonia socialdemocratica è stabile.

Il compagno Ottone è poi passato ad analizzare il problema dell'egemonia della classe operaia e dell'alleanza con quegli strati che pur non essendo « direttamente » proletari, tuttavia sono stati notevolmente immiseriti dalla crisi economica e sociale. Le lotte che si sono sviluppate nel periodo precedente il 15 giugno — ha detto — consentivano una saldatura più ampia ed estesa tra la classe operaia e altri strati sociali, anche piccolo-borghesi. Questa dimensione complessiva della lotta, questa possibilità egemonica della classe operaia, si sono indebolite nell'ultimo anno. Per questo è decisivo per la sinistra rivoluzionaria e per le avanguardie di massa lavorare a che si rinsaldi l'unità di questi strati con la classe operaia.

Altri contributi alla discussione, infine, sono stati portati da un compagno di Mantova (che ha parlato soprattutto dell'unità elettorale con le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, che si è dimostrata « fitizia, indistinta e dannosa per noi e per il nostro rapporto con le masse»); da un compagno di Catania (che ha portato soprattutto delle critiche di metodo all'impostazione dell'assemblea, che tendeva a chiudere le contraddizioni anziché a farle vivere e fruttificare); e da una compagna di Padova (che ha parlato a lungo dell'esperienza di Lotta Continua nella sua città, per poi analizzare come, a livello locale, si è saputa « trasformare » la DC e con quali limiti noi non abbiamo saputo individuare questa modifica e adeguare ad essa la nostra iniziativa).

COMMISSIONE PRECONGRESUALE

La commissione è convocata per martedì 24, alle ore 15, presso la redazione del giornale, via Dandolo 10 - Roma.

Direttore responsabile: Alexander Langer, Tipi-Lito Art-press, via Dandolo, 8.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Prezzo all'estero:

Svizzera Italiana semestrale annuale L. 15.000 L. 30.000

Paesi europei: semestrale annuale L. 21.000 L. 36.000

Redazione 5894983 - 5892857

Difusione 5800528 - 5892393

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.



Roma, marzo 1976 - Al 13° congresso democristiano.



Luglio '76 - Braccianti in sciopero a Brindisi

La posizione della Coldiretti e dell'Alleanza Contadini nelle campagne dell'agro nocerino e salernitano

Nei precedenti articoli abbiamo parlato del modo in cui va avanti la ristrutturazione nella industria alimentare con particolare attenzione al settore conserviero e al ruolo svolto in questo processo dai sindacati che non hanno organizzato nessuna opposizione al piano dei grossi padroni e che hanno sempre puntato a dividere il fronte di lotta costituito da operai fissi, stagionali e contadini poveri. Il piano padronale si prefigge come obiettivo lo smantellamento delle strutture produttive non solo nel comparto industriale, ma anche in quello agricolo. Il passaggio obbligato per la realizzazione di tale disegno è l'abbassamento dei livelli occupazionali nelle fabbriche grandi e medie — i padroni conservieri dicono in questi giorni di apertura della campagna di lavorazione del pomodoro, di voler assumere tremila stagionali in meno rispetto al '75, anno in cui si ebbe il dimezzato degli operai stagionali che passarono da 15.000 a 7.500 — e nella agricoltura fornitrice diretta di materia prima per l'industria, dove è ormai passato un ridimensionamento drastico delle fasi produttive meno il 30 per cento di produzione di pomodoro rispetto all'anno scorso (13 milioni, invece dei 15 milioni di quintali), si calcola comunemente che la produzione del pomodoro calerà del 50 per cento per la diffusione della «peronospira» dovuta ai continui temporali che hanno colpito le campagne meridionali questa estate.

Quello che era il progetto dei padroni conservieri associati nell'ANCAV, propagandato in un manifesto affisso su tutti i muri della Campania e da due quotidiani napoletani, *Mattino e Roma* alla fine di febbraio, che aveva tutto il sapore di un avvertimento falso, si è realizzato. Infatti alla vigilia delle semine gli industriali fornivano consigli ai contadini per «evitare la guerra del pomodoro», produrre tanto quanto basta alle industrie, cioè meno della metà del 1975. Questa linea intanto è passata in quanto le organizzazioni Coldiretti e Alleanza Contadini, non hanno tentato nessuna mobilitazione delle masse contadine che proprio pochi mesi prima, durante la guerra del pomodoro, avevano avviato nel corso delle lotte, la costruzione di un processo unitario dentro e fuori le campagne. La strategia dell'Alleanza e della Coldiretti tendeva in effetti ad isolare i contadini poveri da altri strati proletari, per la paura di restare tagliate fuori come organizzazioni, da lotte che andavano assumendo forme e dimensioni incontrollabili. In sostanza sia l'organizzazione DC, che il riformismo spicciolo e inconcludente dell'organizzazione revisionista, sono accomunati dall'esigenza di bloccare e ricacciare indietro qualsiasi tentativo di lotta autonoma per non far cadere i precari equilibri di unità programmatica faticosamente raggiunti tra la Coldiretti e l'Alleanza Contadini, e che rappresenta la prima tappa del compromesso storico nelle campagne.

Non a caso le organizzazioni contadine hanno preferito continuare a discutere a vuoto in sede ministeriale con gli industriali conservieri per ben sette mesi, raggiungendo un accordo sul pomodoro, i cui prezzi sono addirittura inferiori a quelli concordati nel

Luglio dell'anno scorso (lire 52 al kg per il pomodoro da concentrare, 67 per il pelato, 87 per il San Marzano, mentre nel 1975 erano rispettivamente di lire 55, 70 e 95), mentre vi è un aumento bestiale di tutti i prezzi

dei beni industriali a cui ricorrono i contadini per mandare avanti la produzione, dai prodotti chimici, fertilizzanti e anticrittogamici, a quelli meccanici.

(continua)

ROMA - Al funerale di Giuliano Moccia, morto schiantandosi contro una volante che gli sbarrava la strada

La polizia spara per arrestare: ma Claudio non era più ricercato

Dietro un fatto di cronaca, colmo di equivoci e di abbagli clamorosi, il funzionamento quotidiano delle forze dell'ordine

ROMA, 21 — Ha tentato di sottrarsi ad un mandato di cattura inesistente; per non lasciarselo sfuggire la polizia ha sparato. E' accaduto ieri al Verano, durante il funerale di Giuliano Moccia, il giovane morto alcuni giorni fa schiantandosi con la moto contro una macchina della polizia che gli aveva sbarrato la strada per impedirgli la fuga. Presente alle esequie, tra gli amici della vittima, c'era Claudio Pavia, 17 anni, a suo tempo arrestato per gli incidenti

ti accaduti a Primavalle il 21 marzo 1975, quando la popolazione del quartiere scese in piazza contro una lunga serie di prepotenze poliziesche. In quella occasione era rimasto ferito il tenente di PS Alvaro De Palma.

In seguito, dopo che Pavia era già stato scarcerato, venne emesso contro di lui un nuovo mandato di cattura per l'uccisione del tenente di PS, il quale però, come si venne subito a sapere, non era affatto morto, ma in ottime condizioni di sa-

lute, prestava servizio in Friuli. La vicenda appare incredibile e venne ampiamente riportata su tutti gli organi di stampa. Ma evidentemente il clamore allora suscitato dall'inefficienza delle autorità di polizia (un'inefficienza naturalmente a senso unico, contro i proletari e chiunque non rispetti l'ordine costituito) non è bastato. Così ieri, avvistato il Pavia ai funerali, alcuni agenti di PS hanno pensato bene di chiamare rinforzi per arrestare «il ricercato». Sono arrivate alcune volanti ma numerosi giovani, presenti ai funerali, hanno protestato cercando di impedire l'evidente illegalità. Di fronte a questa reazione, come al solito, gli agenti hanno estratto le armi sparando numerosi colpi. Sono così riusciti ad afferrare Claudio Pavia e a condurlo al commissariato dove, «chiarito l'equívoco», non si è potuto far altro che rilasciare il giovane.

L'intera vicenda sembra grottesca; e particolarmente cinica per il luogo e l'occasione scelti dalla polizia per effettuare questa clamorosa «azione» al di là di questo essa dimostra ancora una volta eloquentemente come tutta l'attuale gestione dell'ordine pubblico, dal vertice ministeriale agli agenti di PS, sia organicamente strutturata per funzionare a senso unico. L'inefficienza, gli equivoci, gli abbagli clamorosi non sono perciò casuali, ma il frutto di una logica spiegata che deriva dalla profonda vocazione antipopolare di questi corpi «separati» e che li porta ad essere implacabili con i ladroni e «toleranti» con gli evasori, gli inquinatori, i grandi truffatori. Ed il loro funzionamento in questo senso viene oggi potenziato dall'applicazione ormai quotidiana della famigerata Legge Reale che è la radice principale dell'attuale nuova intollerabile arroganza della polizia e dei carabinieri.

Giovedì ad Ivrea, in piazza Ottinetti, il compagno Mauro Berghino è stato provocato e picchiato da un gruppo di fascisti. Dopo una aperta provocazione fatta di insulti e minacce, un gruppo di tre assaliva il compagno, mentre una quindicina di fascisti, riconosciuti, faceva pressa e scudo al pestaggio. Dopo aver ricevuto numerosi colpi il compagno è stato ferito da una coltellata al viso. Gli aggressori si sono poi dileguati liberandosi del coltello, che veniva in seguito rinvenuto dalla polizia.

L'episodio è avvenuto dinanzi al centrale bar Panciera, che in questi ultimi tempi è diventato ritrovo

IVREA (Torino) - Il bar Panciera è un "covo nero"

Accoltellato un compagno da una squadraccia fascista

L'aggressione, che segue numerosi episodi di provocazione e minacce, è stata sicuramente premeditata

Giovedì ad Ivrea, in piazza Ottinetti, il compagno Mauro Berghino è stato provocato e picchiato da un gruppo di fascisti. Dopo una aperta provocazione fatta di insulti e minacce, un gruppo di tre assaliva il compagno, mentre una quindicina di fascisti, riconosciuti, faceva pressa e scudo al pestaggio. Dopo aver ricevuto numerosi colpi il compagno è stato ferito da una coltellata al viso. Gli aggressori si sono poi dileguati liberandosi del coltello, che veniva in seguito rinvenuto dalla polizia.

L'episodio è avvenuto dinanzi al centrale bar Panciera, che in questi ultimi tempi è diventato ritrovo

DIBATTITI

Sport: né trionfo, né morte ma lotta di classe

(...) Mi sembra che su alcune considerazioni di fondo si è tutti d'accordo (v. gli articoli sul nostro giornale di Barbieri e di Alvise, i documenti del Circolo «G. Castello», l'articolo di Enzo Del Forte su Ombre Rosse) e cioè che lo sport capitalistico ripercorre per intero, con la sua trasformazione in spettacolo, la logica del «panem et circenses» avendo come filo conduttore la mercificazione, l'alienazione, la rottura violenta di ogni rapporto creativo e col proprio corpo e con la natura. Così come si è tutti d'accordo su quello che c'è dietro la caccia alle medaglie olimpiche, che servono molto di più ai governi che non certo agli atleti o agli stessi tifosi e sul ruolo dell'industria sportiva, ormai la vera protagonista dello sport-spettacolo.

Sia Barbieri che Alvise si preoccupano molto di evidenziare (e lo fanno molto bene) come lo sport borghese non sia affatto conquista del proprio corpo e del rapporto con la natura ma esattamente il contrario. Mi pare però che considerando questo aspetto così centrale e il ruolo dello sport in questo senso così negativo, che finiscono entrambi per sottovalutare altre questioni altrettanto fondamentali e quindi per approdare a una posizione di totale e completa sfiducia.

Seguendo i loro articoli alla fine non viene che da dire «lo sport, lo sapevo, fa schifo, è in mano ai padroni e ai reazionari, non c'è niente da salvare e questo che ho detto me lo conferma». Allo stesso modo questa impostazione non sposta di una virgola chi invece è tifoso, per cui mi proverò ad entrare più direttamente nel merito di alcune questio-

nioni. Ora d'accordo sul fatto della riconquista del corpo e del rapporto uomo-ambiente, ma quando si dice che lo sport non è rifondabile perché tra noi e lo sport — così come tra noi e l'acqua — c'è un potere da riconquistare, secondo me si salta completamente una fase. Ovvio che c'è il potere da riconquistare, questo vale sempre non solo per lo sport e per l'acqua, ma anche per la salute, per l'amore, per tutto... il punto è vedere come questo potere si riconquista e, nello specifico su quale linea intervenire nello sport non per rifondarlo, ma per contribuire a riconquistare il potere. Perché qui sta il punto, la borghesia ha plasmato un concetto di sport e lo ha adeguato alla sua strategia complessiva di difesa del potere, il proletariato — grazie anche all'impostazione liquidatoria dei riformisti — ha subito nello sport l'ideologia del capitalismo.

Noi — come rivoluzionari — o liquidiamo il tutto con una critica radicale del fenomeno (che oggi è finalmente possibile perché in questi anni sono maturete le condizioni per farlo), oppure cerchiamo di andare oltre, di sporcarsi le mani, fare i conti sia con le migliaia di proletari che praticano questo sport, sia con quelli ben più numerosi (milioni) che lo seguono allo stadio, sulla stampa, in TV. Cercare cioè di capire cosa li muove e in quale direzione, quali bisogni, spinte, contraddizioni ci sono dietro a tutto ciò; come vive e si organizza un circolo di tifosi o una squadra di calcio di borgata al sistema o direttamente o potenzialmente. E' questo aspetto centrale

Qui il discorso entra nel vivo di cosa intendono i rivoluzionari per pratica sportiva alternativa, una pratica cioè, capace di sviluppare tutte le capacità creative dell'individuo e il rapporto con gli altri e con la so-

cietà. I riformisti liquidano tutto con lo slogan, rivelatosi peraltro fallimentare anche sul piano concreto, «sport servizio sociale», riducendo ancora una volta il tutto a servizio, non entrando nel merito delle contraddizioni, delle controparti, dei protagonisti del cambiamento.

Sulle prospettive di questa alternativa, sulle analisi sin qui condotte e sulle esperienze fatte, lascio comunque la parola ad altri. Per concludere mi sembra che siano almeno due gli obiettivi che come Lotta Continua ci dobbiamo porre sin da ora con questo dibattito:

1) garantire uno spazio sul giornale per proseguire il confronto ma anche per seguire le lotte e le esperienze in questo settore.

A mio avviso non dovremmo nemmeno disdegname di seguire in modo intelligente lo sport «ufficiale», parlare cioè del campionato di calcio, del giro d'Italia, della Ferrari, ecc.; di quanto c'è di popolare in tutto ciò e di quanto invece riguarda l'industria del consenso e quella delle speculazioni dei vari Agnelli, Moratti, Anzalone, ecc.

Parlare ad esempio della violenza negli stadi, dei candelotti sparati sulle curve e mai sulle tribune, sull'uso dei cani poliziotti, ecc., ci potrebbe far capire molte cose (non si spara forse su quegli stessi proletari tra cui si annoverano le vittime della legge Reale?).

Sul giornale di martedì si potrebbe ad esempio studiare una rubrica fisica da dedicare allo sport e più precisamente al ruolo delle masse popolari al suo interno.

2) porsi immediatamente nell'ottica, come sinistra rivoluzionaria e come L.C. in particolare, di entrare nel merito delle questioni politiche inerenti la pratica sportiva.

Ad esempio la riforma dell'ISEF (Istituto superiore di educazione fisica; uno dei feudi ancora interamente in mano ai clerico-fascisti) e la loro trasformazione in Facoltà di attività motorie si lega in modo organico, secondo il nostro punto di vista è ovvio, alla riforma dell'Università da una parte (libero accesso, contenuti, democrazia, sbocchi occupazionali) e alla riforma della scuola primaria dall'altra (e cioè inserimento della attività motoria nella scuola elementare, dove peraltro assume un ruolo determinante per la crescita e la salute del bambino) e significa anche investimenti per le strutture ora assolutamente mancanti e sviluppo dell'occupazione sia operaia che intellettuale.

Allora può essere lasciata in mano ai reazionari e ai riformisti? si può continuare a disinteressarsi delle lotte, anche dure in molti casi, degli studenti dell'ISEF, lotte che spesso per l'assenza di riferimenti politici complessivi o sono rifiuite o sono state egemonizzate dalla sinistra riformista? Secondo me no e già quest'anno nella sezione universitaria di Roma ci siamo mossi in un'ottica diversa formando un nucleo di intervento all'ISEF e creando i presupposti per un coordinamento nazionale del settore.

Identico ragionamento per tutte le altre tematiche, dopo la sconfitta Olimpica non si ricomincia a parlare di investimenti nel settore? cosa significa, dare più miliardi al CONI (da sempre feudo della DC e di Andreotti, ente incostituzionale per le leggi medioevali che lo reggono) per qualche medaglia in più a Mosca, appaltarsi qualche nuovo mausoleo come il Palasport di Milano costato ben 10 miliardi e del tutto inutile per l'uso proletario di cui stiamo parlando? oppure occorre andare a saldare sin da subito lo sport con quello che intendiamo debbano essere i quartier popolari, con l'edilizia scolastica (mancano, per inciso, 12.000 palestre), coi compiti dei distretti scolastici, delle Circoscrizioni e degli Enti Locali su questi temi?

Quello che voglio dire è che l'intervento sullo sport in questa ottica diventa immediatamente complesso (e non, come molti per anni mi hanno rimproverato, semplice attività di «tempo libero» termine questo molto caro alla borghesia) saldandosi in modo evidente alle altre lotte sociali e, più in generale, alle lotte per la difesa del salario reale, per l'allargamento dell'occupazione, per cambiare sin da ora la qualità della vita.

Colmare questa lacuna nel nostro intervento è oggi, a mio avviso, data la qualità e l'estensione delle esperienze concrete che da più parti vengono condotte, oltre che doveroso realmente possibile.

Enzo D'Arcangelo



Conclusa la Conferenza dei "non allineati"

Da Colombo, nonostante le divisioni, un'indicazione per l'unità del Terzo mondo

La lotta per "un nuovo ordine internazionale".

La condanna dell'apartheid.

Fare del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano delle aree di pace

Si è conclusa a Colombo la quinta conferenza dei paesi non allineati; sono stati approvati due documenti, uno politico e uno economico, che esprimono pur nelle contraddizioni e nei compromessi che l'hanno caratterizzata, gli importanti risultati della discussione dei giorni scorsi.

Questa quinta conferenza ha senz'altro segnato un passo in avanti per i paesi del terzo mondo nella capacità di presentarsi uniti di fronte al moltiplicarsi delle iniziative aggressive dell'imperialismo americano e alle mire egemoniche del socialimperialismo sovietico; anche se sono venute chiaramente alla luce, come del resto era già precedentemente accaduto nella conferenza di Algeri nel 1973, le divergenze profonde che dividono lo schieramento dei non allineati, la più grave delle quali è sull'atteggiamento da assumere nei confronti delle due superpotenze.

Da una parte l'ala destra dello schieramento si è opposta alla presa di posizione sui problemi «scottanti» per gli USA quali l'autodeterminazione di Portoricò, in favore della quale l'assemblea si è pronunciata con il voto contrario di Marocco, Kenia, Arabia Saudita. Cuba ha rappresentato quella parte dei paesi che considerano l'Unione Sovietica il maggior alleato dei paesi del terzo mondo.

In generale si è evitato di arrivare a votazioni, che comunque sono sempre indicative e avvengono per alzata di mano, sulle quali le spaccature potessero diventare verticali. Un'altra discussione che ha suscitato molte polemiche è stata quella sulla Repubblica Democratica di Corea.

La tenace ricerca dell'unità, che implica evidentemente delle parziali rinunce e dei compromessi, ha visto comunque in prima fila quei paesi che basano la propria politica di non allineamento su una coerente lotta per il socialismo: esemplare in questo senso è stata la posizione del Vietnam, la cui presenza ha rappresentato senz'altro la più importante novità di questa conferenza.

Pham Van Dong ha messo al centro del suo intervento le questioni economiche che impongono — ha detto — «compiti di carattere storico ai paesi del terzo mondo», l'economia ha occupato un

posto di rilievo in quasi tutti gli interventi; lotta per giungere ad «un nuovo ordine economico internazionale» significa dare basi materiali alla politica di non allineamento: questa prospettiva strategica si è concretizzata in decisioni precise, ma il renderle operative significherà affrontare le resistenze non solo delle grandi potenze ma anche di quei paesi del terzo mondo, sia all'interno che all'esterno dei non allineati, che nel «vecchio ordine imperialista» si sono fatti garanti sia economicamente che militarmente come l'Iran, l'Africa Saudita, il Brasile ecc.

Sono state previste misure per regolare il commercio delle materie prime, con la costituzione di associazioni di produttori; la creazione di imprese plurinazionali per la commercializzazione dei

prodotti: l'obiettivo è la creazione di correnti commerciali alternative a quelle monopolizzate dalle multinazionali occidentali.

Si cercherà di giungere ad accordi per l'acquisto di tecnologie, prodotti e servizi nei paesi sviluppati. Elemento fondamentale di questo processo di emancipazione a livello economico è l'industrializzazione: la parte dei paesi del terzo mondo produce rappresenta solo il 7 per cento della produzione mondiale. Entrò il duemila questa dovrà essere portata al 25 per cento, strettamente connessa a questa questione è la proposta di riforma del sistema monetario internazionale con la creazione di un'altra moneta di tre banche centrali in Asia, Africa e America Latina. Un ostacolo enorme alla realizzazione di que-

sti programmi e che rischia di renderli pure pericolosi è lo spaventoso aumento del deficit dei paesi in via di sviluppo che ha raggiunto cifre astronomiche.

Su questo punto il vertice ha rivolto una richiesta alla conferenza sulla cooperazione economica internazionale perché si arrivino alla conversione di una parte dei debiti in doni e alla protezione delle entrate dovute alle esportazioni di materie prime.

Nelle conclusioni politiche le decisioni più importanti sono state quelle sull'embargo petrolifero ai danni della Francia e di Israele, l'appoggio incondizionato alle lotte dei popoli dell'Africa australe per l'indipendenza e contro il razzismo con la richiesta di cessare l'invio di armi al regime sudafricano.

Nei loro interventi la signora Bandaranaike e Tito avevano dichiarato la necessità di fare dell'Oceano Indiano e del Mediterraneo aree di pace: la conferenza ha accolto queste proposte chiedendo la convocazione di una sessione speciale dell'ONU sul disastro entro il 1978.

Come si vede è un programma vastissimo, forse in alcuni punti volutamente generico, ma indica la strada da percorrere per ogni paese che conseguentemente voglia lottare per la propria indipendenza ed emancipazione.

In Italia dovere di tutta la sinistra e dei rivoluzionari in particolare, è ragionevole questo programma, farne uno strumento di forza della nostra linea politica. Fare del bacino del Mediterraneo un'area di pace, con la cacciata di qualunque base militare, è un nostro impegno prioritario, dare contenuti alla lotta per l'indipendenza nazionale significa, anche da noi, lottare per nuovi rapporti economici e politici con i paesi non allineati.

I compagni, i rivoluzionari, devono capire che si tratta di una guerra che durerà a lungo, ed è perché che l'appoggio e la solidarietà militante sono — come sostengono i compagni argentini — fattori fondamentali di questa

Nuova strage fascista in Argentina

BUENOS AIRES, 20 — Nella località di Pilar, vicino a Buenos Aires, è stata scoperta una orrenda strage. In una fossa comune sono stati trovati i corpi di trenta persone crivellati da colpi di proiettile. Una telefonata anonima ha precisato che si trattava di trenta «traditori della patria». Siamo di fronte a una nuova azione delle bande fasciste, che agiscono nella totale impunità, e alle quali fanno capo altri personaggi dell'attuale gruppo dirigente. Secondo gli assassini, i uccisi sarebbero 30 militari dei Montoneros.

Dal colpo di stato ad oggi sono salite a più di 650 le vittime del regime

La stampa italiana si è riempita di trafiletti sulle vittime della violenza fascista e dei militari in Argentina. E' riuscita — inclusa L'Unità — a dare un'immagine dell'Argentina dove gli «opposti estremismi» scontrano violentemente in una guerra senza sbocchi. Ciò che vogliono risparmiarsi, è dire che in Argentina è ormai in corso in modo frontale, la guerra tra le classi, che anche se oggi

Nel valutare i due più recenti provvedimenti presi dal Vaticano — la sospensione a divinis di monsignor Lefebvre e la «ri-riduzione allo stato laicale» di dom Giovanni Franzoni — la gran parte dei commentatori ha trovato comodo interpretarli come applicazione di una politica di «lotta agli opposti estremismi». Il che era esattamente quanto il vaticano voleva che si pensasse: la conferma di una immagine della Chiesa Cattolica come organismo equilibrato ed equo, al di sopra delle parti e delle fazioni e attaccata — come sempre nella storia — da opposti versanti, in quanto irriducibile a una definizione politica e tutta e solo collocata in una dimensione di fede.

Le cose non stanno assolutamente in questi termini. Il Vaticano «non poteva» evitare il provvedimento nei confronti di Lefebvre; questi non è infatti semplicemente l'esponente di un «dissenso di destra» bensì il (velletario) promotore di un «tentativo scismatico», il fautore di una rottura all'interno della Chiesa per escludere da essa la componente (che è poi quella di Paolo Sesto e della grande maggioranza del Vaticano e della Curia) a sua volta considerata «scismatica»; Lefebvre, in sostanza, chiedeva e chiede l'allontanamento di Paolo Sesto, perché usurpatore, per conto della massoneria e del comunismo del «tronco pontificio».

Tutto ciò serve a ribadire, comunque, come — nel caso di dom Franzoni — il provvedimento vaticano fosse di natura diversa da quello preso contro Lefebvre.

Nel caso di Franzoni, infatti, lo scontro è «tutto politico». Nel decreto con cui viene ridotto allo stato laicale e nella lettera del cardinal Poletti che accompagna il decreto, infatti, non c'è assolutamente alcun riferimento di natura

Secondo Mancini erano Saragat e Leone a "consultare" Miceli

Giacomo Mancini, nel corso di un'intervista rilasciata al settimanale «Tempo», chiede l'intervento del presidente della Camera, Pietro Ingrao, in merito al discorso pronunciato in aula, nel corso del dibattito sulla fiducia, dal deputato fascista Miceli, già capo del SID e, più in particolare, su quella parte in cui afferma di aver dato parere sfavorevole sulla designazione di Andreotti alla presidenza del consiglio in una precedente legislatura.

Si chiede a Mancini: «Cosa avrebbe potuto dire di più grave il deputato del MSI? Egli in una frase sola, pronunciata davanti alla Camera dei deputati, ha affermato che il nostro sistema costituzionale è stato ripetutamente violato e nei momenti più delicati della nostra vita costituzionale si sono inseriti indebitamente e illegittimamente organi che, per legge, sono chiamati ad assolvere altre funzioni».

L'intervistato ha ricordato a Mancini che il settimanale «Tempo» scrisse, in passato, che Miceli fu «sollecitato a fare ciò che ha fatto dal Quirinale e, precisamente, dal segretario del presidente della Repubblica, Nicola Pecella» e scrisse anche che «questa prassi delittuosa non comincia con Leone, ma risale a Saragat e anche prima di Saragat».

Mancini conferma, demandandosi ancora: «In quale momento è nato e ha avuto inizio questa prassi delittuosa? Chi l'ha introdotto per primi? Per eccesso di zelo del servizio o per richiesta di altri poteri?».

Da questa intervista (a parte il fatto bizzarro che, dopo aver smentito mille volte il suo accordo con Andreotti e proprio Mancini il primo a «prendere le parti») viene quindi fuori, ancora una volta, la conferma del filo diretto che ha collegato presidenza della Repubblica e servizi di sicurezza in questi anni, in alcune delle manifestazioni più gravi di illegalità di stato.

Incriminata per una truffa la giunta DC di Palermo

L'intera giunta democristiana del comune di Palermo sarà rinviata a giudizio per tentato-percussione. Il sostituto procuratore Aliquo ha concluso l'inchiesta sulla «biennale d'arte Città di Palermo» iniziativa per cui la giunta comunale con un provvedimento d'urgenza aveva deciso lo stanziamento di fondi del Comune e che non era mai esistita.

Per il neo senatore Bevilacqua e il neo deputato Matta passati con le elezioni del 20 giugno in parlamento dopo una carriera nelle truffe al governo della città di Palermo, il pubblico ministero ha chiesto che venga inoltrata la pratica per le autorizzazioni a procedere.

Insieme ai membri della giunta sono stati incriminati anche i membri della commissione di controllo, che aveva avallato la truffa.

Stampa: nuovi acquisti di Rizzoli. Autogestione a Tuttoquotidiano di Cagliari

Tra smentite e conferme è stata diffusa la notizia che l'editore Rizzoli, lo «scalatore» dei quotidiani italiani avrebbe intenzione di acquistare, o forse ha già acquistato, altri due quotidiani: «La Nazione» di Firenze e il «Resto del Carlino» del petroliere Monti.

Intanto si trascina il dibattito tra editori, giornalisti, Federazione della Stampa ed esperti nel ramo sulla crisi del settore.

Accanto alle polemiche su giornalisti «politici e non» e su come si fa un giornale, il centro della discussione è su tre provvedimenti immediati: abolizione del numero del lunedì, anticipazione della chiusura giornaliera e aumento del prezzo. Contro quest'ultimo provvedimento, su cui giornalisti ed editori si sono trovati d'accordo, si è levata la voce degli edicolanti.

I giornalisti e i tipografi di «Tuttoquotidiano» che da dieci giorni autogestiscono il giornale cagliaritano dopo il fallimento dell'editrice Sediti hanno fatto un primo bilancio del lavoro della cooperativa.

«Il giornale incontra» un sempre maggior successo e raccoglie larghi consensi — hanno scritto in un loro comunicato —. I principali obiettivi sono stati raggiunti. L'essere riusciti nel difficile periodo delle ferie estive a rimettere in moto la macchina produttiva dello stabilimento editoriale è la base sulla quale la cooperativa si propone di agire per la salvaguardia della testata e del posto di lavoro.

Lefebvre, Franzoni e le masse cattoliche

Lefebvre era ed è portatore di un'ideologia, il cui carattere anacronistico la rende estremamente debole, combattibile facilmente, potendo contare — chi la combatte (in questo caso il Vaticano) — su un larghissimo consenso. Se infatti i riferimenti dottrinali di Lefebvre sono Pio V, il papa che attuò le decisioni oscurantiste del Concilio di Trento e che era esattamente quanto il vaticano voleva che si pensasse: la conferma di una immagine della Chiesa Cattolica come organismo equilibrato ed equo, al di sopra delle parti e delle fazioni e attaccata — come sempre nella storia — da opposti versanti, in quanto irriducibile a una definizione politica e tutta e solo collocata in una dimensione di fede.

Lefebvre era ed è portatore di un'ideologia, il cui carattere anacronistico la rende estremamente debole, combattibile facilmente, potendo contare — chi la combatte (in questo caso il Vaticano) — su un larghissimo consenso. Se infatti i riferimenti dottrinali di Lefebvre sono Pio V, il papa che attuò le decisioni oscurantiste del Concilio di Trento e che era esattamente quanto il vaticano voleva che si pensasse: la conferma di una immagine della Chiesa Cattolica come organismo equilibrato ed equo, al di sopra delle parti e delle fazioni e attaccata — come sempre nella storia — da opposti versanti, in quanto irriducibile a una definizione politica e tutta e solo collocata in una dimensione di fede.

Queste azioni sono in sostanza quelle compiute da Franzoni nel corso della sua generosa militanza politica accanto ai proletari, agli oppressi, ai poveri di Roma, e il più recente atto di adesione al PCI.

La reazione del Vaticano non è, quindi, indirizzata — come nel caso di Lefebvre — verso una scissione marginale, che lo sviluppo storico della Chiesa lascia inevitabilmente ai margini del suo cammino; bensì contro quello che è il maggiore pericolo per una Chiesa strenuamente abbarcicata al potere e alla sua rappresentanza storica: il «cattolico» e quello «comunista». Questa strategia, da lungo tempo fatta propria dal PCI (da qui la sua tiepidezza verso il «dissenso cattolico») è stata in parte contraddetta dalla candidatura degli intellettuali cattolici nelle liste comuniste; è stata invece attentamente rispettata nel «caso Franzoni».

Questi infatti per rispetto di una norma del Concordato, ha dichiarato di aderire al PCI, senza però prenderne la tessera. La cosa — segno di un atteggiamento rinunciatorio e debole nei confronti del concordato — è di aver riconosciuto che Vaticano e PCI siano pieni, legittimi (e totalizzanti) rappresentanti dei due mondi a confronto: quello «cattolico» e quello «comunista». Questa strategia, da lungo tempo fatta propria dal PCI (da qui la sua tiepidezza verso il «dissenso cattolico») è stata in parte contraddetta dalla candidatura degli intellettuali cattolici nelle liste comuniste; è stata invece attentamente rispettata nel «caso Franzoni».

Questi infatti per rispetto di una norma del Concordato, ha dichiarato di aderire al PCI, senza però prenderne la tessera. La cosa — segno di un atteggiamento rinunciatorio e debole nei confronti del concordato — è di aver riconosciuto che Vaticano e PCI siano pieni, legittimi (e totalizzanti) rappresentanti dei due mondi a confronto: quello «cattolico» e quello «comunista». Questa strategia, da lungo tempo fatta propria dal PCI (da qui la sua tiepidezza verso il «dissenso cattolico») è stata in parte contraddetta dalla candidatura degli intellettuali cattolici nelle liste comuniste; è stata invece attentamente rispettata nel «caso Franzoni».

DALLA PRIMA PAGINA

SEVESO

gione ha affermato che i lavoratori che, complessivamente, rischiano di perdere il posto di lavoro sono più di 600, ma la cifra non è di molto inferiore alle mille unità.

Per i lavoratori delle aziende della zona A, viene prospettata la cassa integrazione fino a quando le aziende non ricominceranno a lavorare, cioè dopo che tutte le analisi sul grado di inquinamento non saranno state espletate (secondo Golfari alla fine del mese di ottobre).

Per le aziende della zona A la situazione è ancora più tragica.

La presidenza della Regione ha dichiarato l'inagibilità dell'Imesa, e quindi la sua chiusura per sempre;

stessa sorte per le altre aziende della zona A, cioè 49. Per i lavoratori dell'Imesa, i sindacati e la Regione hanno chiesto che vengano riassunti in altre fabbriche del gruppo Ofmann-Roche (senza per altro precisare dove e quando) con l'impegno che la multinazionale ricostruisca un'altra fabbrica nella zona. Per i lavoratori delle altre aziende della zona A la situazione è ancora più pesante, al di là della cassa integrazione, non viene proposto nulla di concreto, né è stata presa in considerazione l'eventualità che con finanziamenti statali queste aziende vengano ricostruite nella zona.

Il comunicato congiunto termina criticando la «scarsa prudenza» della commissione medica di Roma e le dichiarazioni del professor Cimino circa l'ineluttabilità di rendere «zona morta» per anni la zona A, e la sua completa distruzione.

Durante la conferenza stampa Golfari ha dovuto precisare che le aziende della zona A, e di conseguenza anche le abitazioni, saranno inagibili per sempre, mentre le aziende della zona B sono «ferme» e la popolazione deve attenersi a misure precauzionali; sotto questo aspetto

ANDREOTTI

padroni ed il governo.

I discorsi sulla necessità di sostituire le orchidee selvatiche di importazione con i foulards di produzione italiana, sui quali si attardava non più di una settimana fa il neo presidente del consiglio, sono ormai lontanissimi. Di ben altro si tratta, infatti: occorre dar via ad un'offensiva senza precedenti contro la classe operaia.

Un compito vecchio e nel quale Andreotti ha già dimostrato di essere maestro, ma anche originale, in quanto dovrà essere portato a termine da un governo che si regge sulle spalle del PCI.

Vengono i nodi al pettine per le «large intese» politiche.

L'illusione di un riequilibrio automatico dei costi con l'estero è stata ridimensionata dal governatore della Banca d'Italia.

Il saldo attivo di luglio è infatti dovuto in parte a fattori stagionali, e in parte al fatto che i precedenti approvvigionamenti di scorte hanno consentito agli importatori di rinvii di pagamenti in attesa del provvedimento. Inoltre le voci sui consistenti acquisti della Banca d'Italia di dollari, successivamente al 20 giugno trovano una spiegazione nel fatto che nello stesso tempo le banche hanno aumentato in misura notevole il loro indebitamento alla lotta dei detenuti, l'impegno da rot